

E' RUMAGNÔL

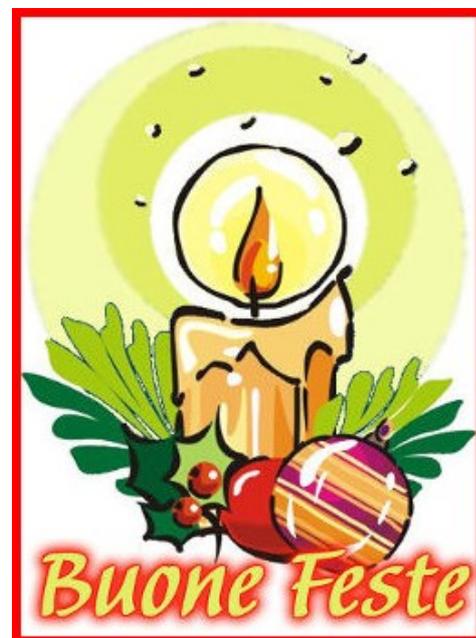
Anno I – N° 2

Edito dal MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

23 dicembre 2009

Bollettino telematico di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli, a solo uso degli associati, simpatizzanti e di chi ne fa richiesta, a completo titolo gratuito e senza periodi fissi di uscita

- Pag. 1 ◦ Risposta ai Sindaci di Forlì e Cesena – Stefano Servadei
- Pag. 2 ◦ Una riforma costituzionale che faccia nascere la Romagna – Valter Corbelli
- Pag. 3 ◦ Sull'Università di Romagna – Bruno Castagnoli
- Romagna o Romagne? – Stefano Servadei
- Pag. 4 ◦ Le risposte dei Sindaci all'istanza del MAR – Ugo Cortesi
- Confini romagnoli – Paolo Principale
- Pag. 5 ◦ Accade, purtroppo, a Forlì e in Romagna – Stefano Servadei
- Pag. 6 ◦ 25 dicembre: Natale
- Pag. 7 ◦ La befana in Romagna – Gilberto Giorgetti
- Pag. 8 ◦ E Rumagnôl e l'ISO – Ivan Miani
- In cusena



Risposta ai Sindaci di Forlì e Cesena

di Stefano Servadei

Leggo sulla stampa locale che i Sindaci di Forlì e Cesena (ambidue del Partito Democratico) ritengono che nel ventunesimo secolo, la Romagna autonoma costituisca un "nonsense" per i romagnoli di domani.

Siccome la Costituzione repubblicana e le regole europee dispongono diversamente, e il sistema regionalistico nazionale, che sta per diventare "base" del nuovo sistema federalistico, vede "in sella" ben cinque Regioni (Valle d'Aosta, Molise, Basilicata, Umbria, Trentino-Alto Adige) con popolazione e territorio notevolmente inferiori alla Romagna, che nessuno mette in discussione, mi permetto dissentire totalmente dal loro punto di vista.

Mi conforta, in aggiunta, anche la circostanza che non molti anni fa, è stato promosso al ruolo di Regione autonoma il piccolo Molise con appena 330 mila abitanti e con una sola Provincia, subito sdoppiata. E ciò con gli atti parlamentari i quali testimoniano che il "battistrada" per tale operazione fu l'allora PCI.

Francamente non capisco perché l'autonomia romagnola dovrebbe penalizzare le nostre giovani generazioni. Essere "padroni a casa nostra", avere "il filo diretto" coi Governi di Roma e di Bruxelles, romperla con gli attuali municipalismi ai quali, da noi, si è da tempo arresa in primo luogo la "sinistra" è, forse, un male?

Il "male", se mi si consente, è restare inquadrati in un sistema di potere che procede a due distinte velocità.

Quella di Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia e quella restante. E considero uno scandalo che a 40 anni dalla nascita delle Regioni in Italia, mentre Bologna è per redditi medi annui al primo posto in Regione ed al terzo a livello nazionale, Ferrara sia rispettivamente al nono ed al quarantanovesimo. Con la Romagna assai più vicina a Ferrara che a Bologna.

E considero parimenti uno scandalo che la Regione presenti in questi giorni un proprio Piano Territoriale Regionale con interventi in larghissima misura destinati al territorio bolognese. Con la motivazione che la Città delle Due Torri deve assumere il ruolo di "degnata capitale europea".

Dove sono finiti gli iniziali progetti di "riequilibrio territoriale", di programmazione, i quali dovrebbero essere alla base di ogni serio discorso "riformista"?

Concludo: il succo politico della presa di posizione dei Sindaci citati riguarda relativamente il Movimento per l'Autonomia della Romagna (M.A.R.). Riguarda la generalità dei cittadini romagnoli ai quali si cerca di continuare a sottrarre il loro diritto costituzionale di scegliere attraverso un apposito referendum. E questo alla faccia del loro preteso "democraticismo", delle primarie, secondarie, ecc.

Non avrebbero fatto meglio i due Sindaci, incontrandosi, a parlare del comune impegno, se c'è, per l'Aeroporto di Forlì, per le due Fiere, per le infrastrutture di comune interesse?

UNA RIFORMA COSTITUZIONALE CHE FACCI NASCERE LA ROMAGNA

di Valter Corbelli

I Romagnoli ci sono e anche il territorio, la Romagna risale ai tempi di Roma, e per non affaticare troppo i detrattori, li demandiamo alla lettura del sommo Poeta che bene ha descritto il territorio e i confini della Regione Romagna, molto prima dell'avvento del PD.

Purtroppo, anche nella prossima legislatura rischiamo di ritrovarci l'attuale Presidente Regionale, rimasto appena "scalfito" dalle rivelazioni del giornale del cattivo Berlusconi, che ha osato sollevare questioni di nepotismo in quel di Ravenna. Tutti sanno che nella Regione esistono rapporti "preferenziali" con la Cooperazione e con varie Associazioni con le quali esiste un forte interscambio di cariche con amministratori che scendono e salgono a vario livello. Ovviamente tutti questi soggetti, ovvero "l'apparato" è fortemente contrario all'istituzione della nuova Regione, probabilmente solo per motivi di equilibrio politico e di poltrone.

In questa Italia dei "lodi"... di giudici, che pretendono di insegnare al Parlamento come e quali leggi fare, la stessa presa di posizione dell'ex Presidente Ciampi, che pretende di dare la dritta all'attuale Presidente della Repubblica, vi sono pochi margini per attuare la Riforma delle Riforme.

Bene ha fatto il Presidente Napolitano, che dimostra intelligenza, saggezza, e "grinta", a richiamare tutti all'ordine, dicendo chiaramente che nessun Governo può essere abbattuto se detiene la maggioranza in Parlamento.

Ci sono vicende come la storia del "papello", Palermitano, vicende del 1992 che fanno rabbrivire. Non siamo esperti di giurisprudenza e chiediamo venia, ma comprendiamo bene, che non può essere l'ennesimo "pentito" a scandire i tempi della politica. Quanto ci costano questi "pentiti" ad orologeria? Il paese con la sua crisi economica ha bisogno di un Governo che faccia Riforme vere, a partire dalla Costituzione che mostra tutti i suoi sessant'anni. Si metta dunque ordine tra i vari poteri dello Stato, dando un bel taglione al numero dei Parlamentari, visto che loro svolgono nel contempo ben remunerate professioni, si assegnino alle due Camere compiti e ruoli ben distinti.

E finalmente, questa Riforma istituisca la Regione Romagna.

L'opposizione, su questi temi, dovrebbe lavorare per il bene del paese, per consolidarlo e dare certezze ai Cittadini: la Riforma Costituzionale resterà vigente anche dopo Berlusconi.

Si metta fine, come dice l'ex Presidente Cossiga, a questa sorta di "guerra civile" strisciante.

Chi perde le elezioni deve prepararsi per quelle successive, non tessere trame attraverso altri "poteri" dello Stato, per sovvertire i risultati di elezioni democratiche.

Nello scenario politico di estrema agitazione odierno, Di Pietro basta e cresce, trattasi comunque di un "fenomeno", che si perderà nelle sue strampalate escandescenze, appena il PD troverà una sua ragionevole linea politica, alternativa, all'attuale legittimo Governo.

Il M.A.R. ha inviato ai Sindaci di tutti i Comuni della Romagna, una sollecitazione affinché i Consigli eletti nelle ultime elezioni, si esprimano sulla Autonomia della Romagna.

Alcuni Consigli Comunali si sono espressi favorevolmente alla istituzione della nuova Regione.

Il Comune di Bellaria Igea Marina è tra questi, anche se nel corso del Consiglio del 27 Novembre, il PD attraverso un suo rappresentante si è "speso" per dimostrare l'indimostrabile, cioè snocciolando dati che, anche se non coincidono con la realtà, danno un'immagine dell'Emilia – Romagna, che non corrisponde purtroppo al vero, dimostrando di non conoscere gli svantaggi per il territorio Romagnolo di questa unità "forzata".

Quel Consigliere, ha osannato l'università di Bologna, che ha

istituito il decentramento di alcune facoltà in vari Comuni Romagnoli, solo ed esclusivamente per sua necessità, e a spese di questi ultimi. E' qualcosa di meglio forse rispetto al passato, ma non è l'Università di cui la Romagna ha bisogno, con facoltà più importanti, e soprattutto, per la necessità di avere una attività di Ricerca universitaria integrata con il suo territorio che, per vocazione e con il suo Turismo poco assomiglia all' Emilia. In quanto al favoloso trend di crescita economica della Regione, non si dia pena il consigliere PD: noi pensiamo che la Romagna Autonoma potrebbe fare di meglio, magari eguagliando il Trentino Alto Adige e la Valle d'Aosta molto più piccole della Romagna.

Soprattutto, siamo ben convinti di essere abbastanza grandi per poterci amministrare da soli.

I costi della nuova Regione Romagna? Non si diano pena i detrattori della nuova Regione, di sicuro non aumenteranno, poiché la Nuova Regione si porterà in "eredità" tutta la parte di strutture e il personale già presenti e operanti sul territorio Romagnolo, così come è avvenuto per la divisione della Provincia di Rimini da Forlì.



SULL'UNIVERSITA' DI ROMAGNA

di Bruno Castagnoli

Uno dei tanti punti di forza del Mar, per cercare di convincere circa l'utilità di una Regione Romagna autonoma dall'Emilia, è proprio quello di spiegare che, con la Regione, avremmo pienamente diritto ad una nostra Università.

Si tenga presente che nel 1989 l'allora Presidente della Provincia di Ravenna, Giannantonio Mingozi, scriveva:

«[...omissis...] Ma, allora, che sapore ha questa Romagna creditrice da mille anni, che corona una ambizione coltivata per oltre 20 anni e per la quale l'allora sindaco di Ravenna, Bruno Benelli (1968) profuse ogni sua energia, purtroppo inascoltato, o peggio ancora, avversato? [...omissis...] Ma tutti, istituzioni in testa, dobbiamo lavorare affinché la Fondazione "Flaminia" di Ravenna e la "Serinar" di Forlì e Cesena divengano un unico ed

organico nucleo portante dell'offerta e della gestione romagnola dei corsi universitari. Se non vogliamo che prima o poi il Centro di Biologia Marina di Cesenatico si guardi in cagnesco con il Corso di Laurea in scienze ambientali a vocazione marina di Ravenna, o il diritto internazionale di Forlì si disputi gli studenti con le scienze dell'informazione di Cesena. Non possiamo svilire un risultato così alto, con piccole diatribe di bottega o frantumando quel peso specifico che ci servirà domani per rilanciare, a Roma ed a Bologna, sulla scorta degli esempi di buon governo che sapremo dare per i nostri insediamenti, il diritto romagnolo ad una propria, autonoma, università. Perché è quello l'obiettivo finale! Oggi possiamo dire di avere iniziato la marcia di avvicinamento.

[...omissis...]

Purtroppo coloro che remano sempre contro la Romagna, hanno la memoria corta e, nonostante gli eccellenti risultati raggiunti dalla "Università romagnola" nel suo insieme, sono disposti a fare carte false pur di tenere i romagnoli e la Romagna sotto Bologna, a mo' di colonia.



Romagna o Romagne?

di Stefano Servadei

Un amico, con interessi culturali anche locali, mi chiede: "Tu parli di Romagna come si trattasse di una unica entità. Ne sei proprio certo? Ricorda che nelle nostre vicende emerge anche il termine "Romagne". Credi, forse che lo stesso nasca dal "nulla", e non indichi una storia al plurale con la quale fare i conti?"

La domanda è tanto intrigante da meritare una risposta adeguata, riferita a vicende secolari che si dipartono, tuttavia, da una certezza: il nostro territorio è uno solo e va dalla linea Sillaro—Reno, a nord, al mare Adriatico ad est, dal crinale dell'Appennino dalle sorgenti del Sillaro, trasversalmente, al promontorio di Focara, con un percorso nella direttrice sud- est.

Le vicende politiche di tale territorio, e delle popolazioni relative, sono state, e restano, molteplici. Ed hanno provocato individuazioni particolari che ancora restano. In un corpo che è, però, unito nel senso di appartenenza, nella cultura, nei valori, nel modo di vivere.

Ricordare la Romagna toscana o marchigiana o estense, ecc. significa riferirsi a parti specifiche del complessivo territorio che hanno avuto e, in alcuni casi, mantengono, esperienze diverse dal grosso della popolazione romagnola, col proposito di tornare a farne parte. Mi richiamo, in particolare, alla recente battaglia dei sette Comuni dell'Alta Valmarecchia per ricongiungersi alla Romagna dopo una assenza forzata di due secoli, con un referendum nel quale il "SI" ha ricevuto l'84 per cento dei voti espressi.

Ciò premesso, la dizione "Romagne" ebbe un momento

di attualità nello Stato Pontificio dall'anno 1850 al 1859—60, quando i plebisciti popolari legarono il rostro territoriale al Regno d'Italia.

Le cose andarono così: il cardinale Giacomo Antonelli, nella sua veste di Segretario di Stato nell'allora Governo pontificio, propose, e realizzò, una sorta di "riforma regionalistica". Nacquero, così, le Marche, l'Umbria, il Lazio, la Campagna Marittima. Le maggiori difficoltà sorsero quando si trattò di unire, e dare un "logo", alle quattro Legazioni Pontificie collocate al nord della penisola. Vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Si tratta di territori che mai erano stati assieme, con rapporti diretti col Governo romano, ciascuno dei quali, con alla testa un Cardinale Legato, in qualche occasione su posizioni concorrenziali con gli altri. Ci si pensò sopra qualche tempo, poi si decise da Roma che il territorio delle quattro Legazioni sarebbe stato denominato "Le Romagne" in omaggio al termine storico più antico ed autorevole che già coinvolgeva due delle quattro legazioni (Ravenna e Forlì).

Si trattò, tuttavia di una esperienza di breve durata, in funzione della già ricordata fine, da noi, dello Stato Pontificio. E della nascita, con la partecipazione dei nostri territori, del Regno d'Italia.

E, a proposito del territorio forlivese e ravennate (la Romagna propriamente detta), circola da allora un aneddoto che vale la pena riferire. L'esito del referendum popolare venne riferito dal cardinale Antonelli al Pontefice Pio IX nei seguenti termini: "Santità, abbiamo perduto la Romagna:.. Al ché la

risposta fu la seguente: "Ma quando mai la Romagna è stata nostra?".

Quella di "Le Romagne" fu pertanto una esperienza storica di brevissima durata, che non legittima la presenza istituzionale della Romagna al plurale e di Bologna come capoluogo romagnolo, ecc.

L'istituzione territoriale "Emilia e Romagna" nasce nel breve periodo regionalistico del Regno d'Italia, subito dopo l'unificazione, mettendo assieme territori, culture, storie del tutto eterogenee, al dichiarato scopo di non

realizzare una Regione Romagna, espressione di una popolazione prevalentemente mazziniana—garibaldina. E' da quel momento che noi romagnoli siamo cittadini di serie "B". Sudditi di Bologna e delle zone forti emiliane anche in casa nostra.

E che questo perduri, pure in Repubblica, senza interpellare la popolazione interessata ad opera di chi pur si autodefinisce "riformista" e "democratico", è una vergogna che va cancellata.

Le risposte dei Sindaci all'istanza del MAR

di Ugo Cortesi

Ho avuto modo di visionare alcune risposte di Sindaci, in merito alla richiesta di mettere all'Ordine del Giorno dei propri Consigli Comunali la deliberazione per addivenire al referendum, previsto dall'Art. 132 della Costituzione, per la creazione di nuove regioni, nel nostro caso la Romagna, avendone i requisiti previsti dalla normativa stessa.

Ciò non vuol dire che i Consigli Comunali debbano deliberare a favore della Romagna, ma indicare se sono favorevoli a che i loro cittadini, sulla base di ciò che stabiliranno i Consigli (se si raggiungeranno le richieste che rappresentano un terzo della popolazione romagnola) possano esercitare un diritto previsto dalla Costituzione.

Viste alcune risposte comincio a dubitare della buona fede di diversi Sindaci. Senza fare nomi, mi limito ad una considerazione sulla base della seguente risposta: *"....non ho ritenuto opportuno proporre al Consiglio Comunale una deliberazione in merito al referendum sull'istituzione della Regione Romagna. Ciò in considerazione del fatto che tale scelta non rientra nei programmi di questa Amministrazione comunale e che le leggi vigenti in materia, lo Statuto Comunale e il Regolamento per la disciplina e il funzionamento del Consiglio Comunale, non prevedono alcun obbligo in tal senso."* . Il sindaco trova l'alibi, se così si può dire, dal fatto che la scelta non rientra nei programmi dell'Amministrazione comunale e che le leggi vigenti in materia, lo Statuto Comunale e il Regolamento per la disciplina e il funzionamento del Consiglio Comunale, non prevedono alcun obbligo in quel senso. Ma Signor Sindaco, lo prevede la Costituzione che è la legge fondamentale dello Stato? Non c'è programma o Statuto che possano sfuggire dalla stessa. Ma si sa, quando la Costituzione conviene a certi interessi, se ne riempiono la bocca e quando non conviene è meglio dimenticarsela.

Quindi a rigor di logica il programma e gli Statuti non prevedono neppure il Codice Civile e il Codice Penale (che sono derivazione della Costituzione), vuol quindi

dire che i Comuni potrebbero fare impunemente ciò che vogliono? I nostri padri ed i nostri nonni hanno dovuto imbracciare le armi per ottenere quei diritti che oggi ci vengono negati, proprio da coloro che della Costituzione nata dalla Resistenza ne fanno (a parole) il maggior punto di riferimento, come è giusto fare, ma non a parole. I nostri padri scacciarono i

Podestà (di parte) appunto per creare la figura democratica del Sindaco (di tutti) e mai avrebbero pensato che a certi Sindaci capitasse, a volte, di comportarsi da podestà. E in queste rare (spero) volte il Primo cittadino corre il rischio di essere male interpretato da qualche migliaia di cittadini. Potrebbero nutrire dubbi sulla reale conoscenza della Costituzione da parte del Primo cittadino, e questo non va bene. O, peggio ancora, sulla sua buonafede, ma non voglio contribuire ad alimentare questi dubbi. Preferisco confidare in un ravvedimento, consistente nel porre l'argomento all'attenzione del proprio Consiglio [che, non si dimentichi, rappresenta i cittadini, almeno finché le regole della democrazia sono queste] o, perlomeno, a non perseverare nell'errore di confondere le proprie convinzioni personali e/o del suo partito sulla questione Romagna con il suo principale dovere istituzionale, che è quello di rappresentare tutti i cittadini, almeno dal giorno della sua elezione e fino alla fine del mandato.



CONFINI ROMAGNOLI

di Paolo Principale

Si sostiene che la Romagna prima di vedere la sua autonomia compiuta deve farsi riconoscere i propri veri confini. Gli attuali creati dall'uomo in alcune zone della nostra bella Romagna non sono uguali a quelli che la storia e la natura hanno posto ma frutto dei soliti

compromessi politici (quando andava bene) che naturalmente hanno visto sempre il territorio romagnolo soccombere.

Una di queste "operazioni" fu fatta a danni del territorio che mi ha dato i natali ed in cui ancora oggi

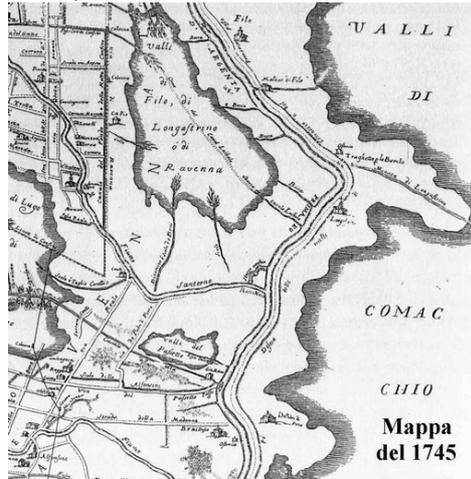
vivo. Si tratta della zona nord Romagnola confinante con la provincia di Ferrara fra i comuni di Alfonsine ed Argenta e che ha per sfortunate protagoniste due frazioni: Filo e Longastrino.

Volutamente salto la narrazione storica di quella lunga e travagliata fase, incapperei in innumerevoli e grossolani errori, ma invece indico il periodo in cui si svolse: 1859-1863.

Ben 150 anni circa sono passati da quei giorni e ancora oggi in questi paesi passa il confine che li divide in due fra le provincie di Ferrara e Ravenna con problemi di natura economica e sociale. Il Governatore delle Romagne Luigi Carlo Farini (nato a Russi) incaricato di formare l'attuale regione (1859) diede seguito alla Regia ordinanza creando per decreto i confini delle attuali provincie e innescando un mare di contenziosi fra i quali anche quello che ci vede ancor oggi silenti protagonisti. Il tutto perché il confine fu posto sull'attuale alveo del fiume Reno, ignorando che quel percorso era stato creato dall'uomo spostando a Sud il fiume, che invece passava in mezzo ai due paesi circa un secolo prima, al fine di eliminare il disagio delle piene inondanti le due frazioni con evidenti ed enormi danni a persone e cose. Con quella decisione si tolse terra ad Alfonsine, che fino a quel momento vi aveva governato, per girarla ad Argenta. Le cronache scrivono di sommosse popolari che videro a turno i due comuni soccombere fino alla decisione datata 1863 che lasciò salomonicamente le cose come sono oggi.

Le due frazioni sono governate da un'entità bicefala: due medici di famiglia, due diverse reti idriche, del

metano, della raccolta dei rifiuti e per non parlare della manutenzione delle strade, si sfiora il ridicolo quando si vedono strade pavimentate fino al confine e poi nulla. Attualmente le due provincie hanno strategie diverse di gestione territoriale che non tengono in alcun conto le esigenze delle zone di "confine". Nel territorio di Filo le poche realtà industriali sono insediate nel territorio comunale di Alfonsine mentre la strada d'accesso è ubicata nella provincia di Ferrara col risultato che la manutenzione è quasi scomparsa perché, evidentemente, l'amministrazione provinciale di Ferrara non considera che il notevole traffico pesante con i relativi danni che arreca alla strada è pure un loro problema.



Personalmente, anche se il mio cognome tradisce radici lontane, e forse proprio perché nato a casa mi sono sentito sempre romagnolo, sempre ho difeso questo senso di appartenenza nelle discussioni fra amici e colleghi di lavoro che mi etichettavano senza appello come un "frases" (senza nulla togliere ai ferraresi di cui nutro stima profonda avendo anche innumerevoli amici da lunga data).

Posso ben capire che tutto questo, valutato oggi, con la crisi mondiale ancora in atto, faccia sorridere molti, ma penso che anche attraverso queste questioni la Romagna e i Romagnoli saranno costretti a confrontarsi, per non trovarsi una futura Regione Romagna, priva in partenza di quei territori Romagnoli di costituzione storica e geografica, ma negati dall'uomo per mere ragioni politiche.

Accade, purtroppo, a Forlì e in Romagna

di Stefano Servadei

Non mi sembra che le cose, a Forlì, e più generalmente in Romagna, procedano bene. E che le sacrosante critiche rivolte alla Regione Emilia-Romagna ed alle sue discriminazioni rispetto al nostro territorio spieghino tutto. Purtroppo, vi è anche inadeguatezza locale, subordinazione politico-amministrativa, eccessivo gregarismo da parte della nostra cosiddetta "classe dirigente".

A Forlì è stato sostituito di recente il Direttore generale dell'ASL. Il quale, su spontaneo parere dei Sindaci interessati, nei quattro anni del mandato, si era dimostrato del tutto positivo e meritevole della riconferma. E, per gli stessi Sindaci è stato sufficiente un breve incontro sul tema coi dirigenti regionali del servizio per mutare parere, per allinearsi alle loro proposte. E per votarle all'unanimità.

In questi giorni la Regione ha distribuito alle AASSLL di competenza ben 56 milioni di euro per le relative strutture. Bologna ha ricevuto il 31,17 della cifra globale. Cesena l'1,09, Forlì lo 0,76. Come si vede una sorta di "mance" che non sarebbe stato inopportuno restituire motivatamente al mittente. E che, al contrario, non hanno avuto neppure il potere di rompere il silenzio nel

quale l'operazione è calata.

A Forlì, dove, nel passato, il "mobile imbottito" era diventato una eccellenza produttiva, esportativa ed occupazionale, si ha, per vari e persistenti segni, la conferma che il settore è sprofondato in una grave crisi.

Fra le maggiori cause la concorrenza operata in loco, da tempo, da numerosi emigranti cinesi, diversi dei quali trattano i connazionali dipendenti come dei veri e propri schiavi. Domanda: e i Sindacati, l'Ispettorato del lavoro, la Camera di Commercio, le Istituzioni Locali, ecc. in questo periodo abbastanza lungo e chiacchierato, dov'erano? Come facevano rispettare le leggi della Repubblica Italiana?

Leggo sulla stampa locale che i nostri Istituti di Credito negano, ai lavoratori in Cassa integrazione salari, in ritardo con la riscossione del dovuto, anticipi adeguati. E chiamano in causa le "direttive di Basilea". La cosa non mi convince, trattandosi di fare riferimento a crediti reali e garantiti, e non a "bolle di sapone" come quelle che pochi mesi fa hanno messo in crisi il sistema creditizio mondiale. E non mi convince perché, quando nel passato i lavoratori della Mangelli e della Maraldi si trovarono nella medesima

condizione, ebbero dalla Cassa dei Risparmi di Forlì (allora ancora di proprietà dei forlivesi) tutti gli “anticipi” richiesti. Che senso hanno questi trattamenti diversi, in condizione, oltretutto, di maggiore necessità?

Alcuni organi di stampa ci informano, in questi giorni, che la Multiutility Hera ha speso, nell'anno 2008, per “consulenze tecniche”, ben 31 milioni di euro. Prego chi di ragione di fare le opportune verifiche e di fornire le motivazioni di un simile stato di cose, considerando, anche, che Hera ha bei 6.400 dipendenti, ciò che permette anche impegnative e qualificate forme di collaborazione interna. Capisco che per la holding in questione spendere non è un problema che obbliga a rinunce, bensì una voce variabile che si pone a carico dell'utenza. Anche di quella che è costretta a vivere col minimo di pensione.

L'Aeroporto di Forlì marcia verso un disavanzo, per il corrente esercizio, di ben 6 milioni di euro. Siamo di fronte ad una preoccupante “escalation”, la quale sollecita più fatti che parole. E il principale dei “fatti” è l'impegno ripetutamente assunto dalla Regione Emilia—Romagna per dare vita ad una sorta di holding dei cieli, all'interno della quale ognuno dei 4 Aeroporti esistenti in Regione abbia il suo ruolo ed il suo bilancio in pareggio. Come accade in altre parti d'Italia (ad esempio nel Veneto).

Sta, al contrario, accadendo che, fino a questo momento,

la Regione ha marciato all'unisono col Marconi di Bologna, anche quando questo si comportava in maniera del tutto inaccettabile con gli altri Aeroporti regionali. Il Ridolfi in testa. Confermando in pieno che, anche nell'impegnativo settore, vi sono i figli ed i figliastri.

Si è giustamente ripreso a parlare, nel nostro territorio, della indispensabile ripresa dei lavori sulla strada statale n.67 (Ravenna—Firenze, ecc.). Giustamente, perché di tali lavori si parla ormai, ai vari livelli, da diversi decenni, perché la strada, da molte parti, è in condizioni deprecabili e pericolose. Perché, infine, e la circostanza è di fondamentale importanza, sulla tratta toscana, i lavori sono stati ripresi da tempo.

La materia, lo si sa, è di competenza dell'ANAS. Quello che si sa di meno è che l'ANAS nella progettazione, finanziamento ed esecuzione delle opere, segue l'elenco prioritario redatto dalle Regioni di competenza.

Tutto ciò premesso mi si consentano due domande finali: saremmo a questo punto con una classe dirigente locale più intraprendente, meno gerarchizzata, meno formata con le regole del “centralismo democratico”?

E saremmo a questo punto se disponessimo della nostra Regione autonoma?

25 dicembre: Natale

Tratto da “I MESI DELL'ANNO NELLE TRADIZIONI ROMAGNOLE di Libero Ercolani, edito nel Dicembre 1994 da La Piè

Come si è detto parlando del 13 dicembre, nel calendario dell'impero romano il solstizio d'inverno cadeva in quel giorno ma per ottenere un raccordo fra il calendario solare e quello lunare, i pontefici «saturavano» il vuoto, fra l'uno e l'altro, con 12 giorni amorfi; e così si arrivava al 25 dicembre che era il «dies natalis solis invicti», il giorno natale del sole invitto. In tale giorno si facevano sacrifici alle divinità e si traevano gli auspici (BAYET Y., *La religione romana*, Torino, 1959).

Il Natale cristiano fu istituito nel IV secolo, verso il 350 d. C., secondo il computo eseguito dal monaco scita Dionigi il Piccolo, che fu il primo a contare gli anni dalla nascita di Cristo avvenuta, secondo i suoi calcoli, il 25 dicembre del 753. Qui in Romagna l'usanza di contare gli anni dal 25 dicembre durò fino ai tempi di Dante (*Codice de' Lottieri della Tosa*, pag. 217, a cura di Don GIOVANNI LUCCHESI, edito a Faenza dalla Banca Popolare nel 1979).

In prossimità del Natale il capofamiglia chiedeva al parroco un po' d'acqua benedetta, presa dall'acquasantiera, da spruzzare nel ceppo prima di accenderlo. In tale usanza c'è un relitto pagano di acqua lustrale e un esorcismo cristiano per scacciare ogni avanzo di paganesimo da un legno che deve ardere in onore di Gesù.

Infatti l'origine del nostro ceppo non è cristiano, come molti ritengono, ma risale ai sacrifici che le popolazioni pagane compivano tre giorni dopo il solstizio d'inverno, quando l'uso voleva che, in tale giorno - il più breve dell'anno - si accendessero fuochi per il sole. Così il popolo credeva di richiamare la sorgente della luce e del calore quando sembrava illanguidirsi e spegnersi.

Nelle prediche di San Bernardino da Siena si trovano vari punti in cui il Santo deplora l'uso del ceppo natalizio, giudicato da lui indegno di gente cristiana (FOSCHI U., *Carlino Romagna* del 24/12/1980), ma la tradizione ha finito per assumere un significato cristiano.

La sera della vigilia di Natale, il capofamiglia metteva il ceppo sull'arola del focolare. Il ceppo natalizio doveva essere il migliore:

Pâr Nadêl e' zòc piò bël (per Natale ci vuole il ceppo più bello)

Lo spruzzava di acqua benedetta, recitava un Pater Noster e vi appiccava il fuoco. In alcune case la veglia veniva fatta senza lume, rischiarata solo dalla fiamma del ceppo o anche da steli di paglia che i bambini si divertivano ad accendere nel fuoco e a tenere in mano. La scena era alquanto suggestiva, ma poi i tempi mutarono e in epoca a noi vicina risulta che, in attesa di andare alla messa di mezzanotte, si giocava a carte e si faceva l'*arimlê*, come si faceva per il primo dell'anno. Giocare a carte la notte di Natale porta bene; almeno così dice il proverbio:

Chi ch'a n' zuga la nota 'd Nadêl,



i su aferi i i va mêl (chi non gioca la notte di Natale, non ha la fortuna nei propri affari)

Quando il ceppo era in preda alle fiamme, si traevano gli auspici che valevano per tutto l'anno. *L'azdôr* frugava con la paletta nella brace facendo spruzzare tante faville, e diceva: *tânti stera 'd grân* (tante staia [Staiò: antica misura di capacità per aridi corrispondente a litri 58 circa] di grano); poi ripeteva l'operazione dicendo: *tent baril ad vén* (tanti barili [Barile: antica misura per liquidi della capacità di litri 54 ca.] di vino), ecc.

Dopo subentrava *l'azdora* che invocava prosperità per il pollaio dicendo: *tent pulsén* (tanti pulcini). In questo caso le faville erano dette *i pisinén de paroc*, i pulcini del parroco. Quindi era la volta dei bambini che invocavano tante preghiere per le anime dei loro defunti. Per tutti erano buone solo le faville che superavano la caviglia della catena del camino (*e' ciòd de' camén*). L'usanza di trarre auspici dalle faville fatte sprizzare da un ciocco ardente è ricordata anche da Dante nel XVIII canto del Paradiso, coi versi 100, 101 e 102, dicendo:

«... al percuoter dei ciocchi arsi
surgono innumerevoli faville,
onde gli sciocchi sogliono augurarsi»

e Benvenuto da Imola, nato nel 1306, nel suo commento alla Divina Commedia dice: «Est... de more in partibus Italiae, quod pueri stantes in hyeme de sero iuxta ignem percutientes stipitem augurantur sibi dicentes: "Tot civitates, tot castella, tot agnelli, tot porcelli". Et ita traseunt tempus».

Se la notte di Natale era sereno, era di buon auspicio per il raccolto del grano e l'allevamento dei bachi:

Not ad Nadêl srén:
purassei grân e bighêt bén

mentre l'atmosfera nuvolosa accompagnata da garbino (*curéna*, vento di sud-ovest) preannunciava carestia, mortalità, terremoti. Inoltre il vento che soffiava dopo la messa di mezzanotte avrebbe dominato tutto l'anno. (M. Placucci).

Nel Sarsinate un Natale senza luna era di cattivo auspicio per la pastorizia:

Nadêl senza lona,
dal pigri un n' avânza ôna (se Natale è senza luna, delle pecore non ne resta una)

Ma anche un po' di luna non bastava: così dice il proverbio:

Nadêl cun poca lona:
tre pigur a l's'in fa ona (Natale con poca luna, con tre pecore non se ne fa una)

Si osservava anche in quale giorno della settimana cadeva il Natale, e il proverbio dice:

Se Nadêl e' vén ad mircul, ad vènar e ad dmenga («*Dmenga*», cioè domenica, dev'essere stata aggiunta in tempi piuttosto recenti per assonanza con «*visenda*», in quanto i giorni ritenuti infausti erano: martedì, mercoledì e venerdì, perché portatori della malefica lettera «erre»).

parcura la visenda;
mo se Nadêl ad zuiba e' vén,
e' sta alègar e' cuntadén

(Se Natale viene di mercoledì, di venerdì e di domenica, procurati la vivanda; se viene di giovedì, sta allegro il contadino, perché avrà un buon raccolto)

Il giorno in cui è venuto il Natale è, secondo una credenza che dura tuttora, propizio agli impianti di alberi da frutta e alle semine degli ortaggi, che sono più lenti ad andare a seme.

A mezzanotte si andava alla «Messa di mezzanotte». Così Icilio Missiroli, nel suo almanacco «Romagna», ci descrive il momento della partenza: «A mezzanotte, presso il focolare, lasceremo tre sedie disposte in bell'ordine. La Sacra Famiglia giunge a far visita agli uomini e, in quella notte, compie un viaggio lungo e faticoso: trovi quindi presso il nostro fuoco la sedia ospitale su cui riposare un po'».

Il ceppo continuava a bruciare e doveva durare, secondo alcuni, fino a Capodanno e, secondo altri, fino all'Epifania, il che mi pare impossibile a meno che non venisse spento nei giorni non festivi. I tizzoni, mezzo bruciati, venivano conservati da ardere insieme alla palma benedetta, in caso di temporali, per tener lontana la grandine. I carboni servivano pure per *sgnê*, segnare, cioè far segni di croce sulle parti inferme del corpo, onde sanarle; e carboni e cenere venivano cosparsi la mattina del giorno di Natale, attorno a piante che avessero mancato di fruttificare, per ottenere un buon prodotto il nuovo anno. La stessa mattina *l'azdor* andava nel campo a potare una vite per propiziarsi un'abbondante vendemmia (Luciano de Nardis, *A la garboia*, La Pié).

Per Natale va piantato l'aglio:

Ch' vò una bêla ajêda,
par Nadêl ch' la sia piantêda (chi vuole una bella coltivazione d'aglio, provveda a piantarlo per Natale).

LA BEFANA IN ROMAGNA

di Gilberto Giorgetti

Come tutte le tradizioni, che in Romagna appartengono al culto pagano e poi sono entrate a far parte del nostro folclore, anche l'Epifania è legata alle stagioni e agli eventi bucolici dei campi.

La Befana è rappresentata come una vecchia e buona signora che viaggia sopra una scopa e attraverso i comignoli dei camini dispensa dolci a chi durante l'anno si è comportato bene e punisce col carbone gli altri. Si può dire che simbolicamente la Befana

rappresenti il rendiconto di un anno solare e lo chiuda con l'equilibrio del giusto. Infatti, prima col Santo Natale e la nascita di Gesù e poi con l'anno vecchio e quello nuovo si era festeggiato per ringraziare il vecchio che se ne andava nella prospettiva di un



tempo migliore che si affacciava al nuovo anno con le sembianze di un neonato. La Befana, la vecchia, ritornava subito dopo nelle vesti del giusto per chiudere definitivamente l'anno, premiando il "buono" e giudicando il "cattivo", nella prospettiva di una Pasqua (Epifania o Risurrezione) migliore.

Con questo proposito la tradizione vuole che in Romagna si festeggino tre Pasque:

“la Pasquetta (Epifania), la Pasqua di Resurrezione (detta anche Pasqua grande) e la Pasqua rosa. In montagna, per questa ultima Pasqua era usanza cantare, accompagnata da pochi strumenti musicali, una tipica canzone sotto le finestre delle famiglie più ospitali del paese, per ricavarne compensi in denaro o in natura, come vino e cibo a volontà. Nella pianura romagnola, invece, si traevano le sorti mediante diversi riti che si svolgevano coi fagioli, le pianelle e col fuoco. Nel mese di gennaio usava far veglia (*treb* trebbo) nel tepore delle stalle o vicino ai focolari delle grandi cucine di campagna, dove gli uomini giocavano a carte (*marafôn* tresette o *malêt* sacchetto) e le donne

filavano. Ad un certo momento della serata, durante una pausa del gioco e fra una bevuta e l'altra, interveniva e' *fulestar*, ovvero il favolatore. I ragazzi si raccontavano indovinelli oppure giocavano a *Sir Orlando che comandi?* Intanto, sotto la brace si cuocevano le castagne, che per la Pasquetta gli innamorati offrivano alle ragazze.

La superstizione vuole che nel giorno di Pasquetta la veglia terminasse prima della mezzanotte, perché in quell'ora esatta tutte le bestie acquisivano il dono della parola e predicevano la sorte ai loro padroni... che per gli incauti presenti erano sempre funeste”.

Per quanto riguarda la distribuzione dei doni ai bambini, nella notte della Befana, questa è dovuta ad un incremento che la festa ebbe durante il Ventennio fascista, tradizione che poi si è divulgata in tutta Italia ed è rimasta tuttora.

Molte sono le filastrocche legate alla Befana ed io ricordo ancora quella che mi raccontava la nonna: *La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte, con la cuffia tutta blu e caramelle butta giù.*

E RUMAGNÔL E L'ISO

di Ivan Miani

Burdel, a voj cuntev un fat c'u m'à dê una granda sudisfaziòn. A cminzèpi da l'inèzi.

Int e' 2007 a so gnu a savé che la Wikipedia, l'enciclopèdja lèbra in dov tòt i scriv (inzgnir, dutor, uparèri, sburòn, ecc.) la n'è brisa sol in itaglièn, mo neca in tòt i dialet d'Italia: lumbèrd, napulitèn, sardagnol...

E un dè a jò scuvert ch'j aveva fat neca la wiki in “Emilian-Rumagnol”!

L'era la fèn dl'isté. Me a jò pinsé: u m'e' c'ap un colp d'sol!

Invezi l'era un fat avéra. Un cvicadon l'aveva pinsé d'mettar insèn sti du dialet: l'Emigliàn e' Rumagnôl.

Mo chi èl stè ch'e' pataca?!

Da ch'e' mument a jò pinsé d'armetar i quel a pôst.

Alora: u m'è vulù un mocc ad temp.

A jò scuvert ch'j s'è apugè a e' fat che l'«Emilian-Rumagnol» l'è registrè int'un regèstar internaziunel: ISO 693-3.

L'ISO l'è ch'l' asociazìon ch'la guèrda la profusionalitè d'al fabric, par avdè s'j drova al tecnolugèj, i procès industrièl. E pu la dà una certificaziòn.

Alora neca al lènguv al po avé una certificaziòn. U s ved che un cvicadon l'è fat la dmanda par e' «Emilian-Rumagnol» e l'ISO u j a dè rason. Acsé, u j è neca e' codice: EML.

Stu l'è da èsar un campion d'patachisia!

E l'ISO: mo cum'aj fat a fè un sbali acsè!

Quel ch'a jò fat me, int e' 2008, l'è stè scrivari una letra a l'ISO (a l'ò scrèta in inglès) in dov a dgeva: guardiv

che «Emilia-Romagna» un vo brisa di ch'u-s scorra una lengva cjaméda Emilian-Rumagnol. La n'esèst brisa! E lô (j m'à arspost dop 3 dè: j è furt sti americhèn!) j m'à det: «La lèsta 639-3 la s'po cambié. S'l'è vera quel ch'a dgiv, alora mitiv a scrivari una bela dmanda d'mudificaziòn.»

L'è quel ch'a jò fat. A jò scrèt la lèsta d'tot i capulavur in Rumagnôl (da «Pvlon Mat» a incù dè) e pu a jò mes dentar: giornel, asociazìon, e tot quel ch'a puteva par dimustré ch'e' dialet Rumagnôl l'esèst, l'à la su storia, i su poeta, la su identitè.

L'era avril 2008. A jò mandè tot in America e pu a jò aspitè l'an nov.

Brisa parchè a jò druvé e' piccione viaggiatore, mo parchè l'ISO l'è da cojar toti al prupost infèn a setèmbar. Al ven da tot e' mond! E pu a la fèn dl'an j s'met datoran a una tèvla e j fa i lô rasunamént.

A la fèn d'znèr d'e' 2009 a jò avù la rsposta: j m'à azetè la pruposta. J a capì che e' Rumagnôl l'è un dialet par su cont. Bene! Banessum!

Ades e codice EML u n'esèst piò: l'Emiglièn l'è c'ap EGL e e' Rumagnôl l'è c'ap RGN.

Ades la s'po fè la Wikipedia in Rumagnôl.

Anzi, la Vichipedèja. A zirchèn dla zent ch'j épa a la voja d'scrivari sora tot i argumént: la stória dla Rumagna, i paes dla Rumagna, mo neca: Astronumèja, Econumèja, Sport: ignaquel.

Fasiv mo' sota!

tulintesac@yahoo.it

IN CUSENA:

I PASADEN RUMAGNUL

I **passatelli**, sono un piatto tradizionale romagnolo, indicato nei periodi freddi e quindi anche a Natale.

Si preparano con un impasto di uova, parmigiano e pane grattugiato e vengono cotti in brodo di carne che, se contiene anche il cappone, diventano una delizia delle delizie.

Gli ingredienti per 4 persone sono:

- 150 g parmigiano grattugiato
- 150 g pangrattato
- 3 uova
- un po' di noce moscata grattugiata
- un pizzico di sale

Preparazione:

Mettere in una terrina le uova, il parmigiano e il pangrattato; aggiungere il sale e la noce moscata grattugiata; amalgamare fino ad ottenere un impasto omogeneo. Tagliare in pezzi e passarlo con l'apposito ferro (e stamp pri pasaden) ed in mancanza di questo con lo schiaccia patate o il tritacarne, tagliandoli con una lunghezza di 7/8 centimetri. Calarli poi nel brodo bollente che deve già essere disponibile. Cuocerli finché

tornano a galla (circa 5 minuti), lasciarli in ammollo per altri cinque minuti e poi servirli nel piatto fondo.

Se alla fine poi, qualcuno si lecca i baffi, (sempre che li abbia) esprime onore alla cuoca.

Alcuni mettono nell'impasto anche una buccia di limone grattugiata, ma attenzione che con questa aggiunta, più che romagnoli diventano emiliani. Questo è uno di quei casi in cui, anche emiliani vanno bene.

Visitate il sito: www.regioneromagna.org

LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Attendiamo le vostre lettere da pubblicare con la speranza che siano numerose

Bollettino a carattere culturale ed informativo, basato esclusivamente da interventi di volontariato, senza scopo di lucro, non rientrante nella categoria dell'informazione periodica stabilita dalla Legge 7 Marzo 2001, n.62.

Tutti possono inviare lettere o scritti con richiesta di pubblicazione. La loro pubblicazione rimane peraltro a insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuno.

Questo Bollettino è stato ideato dall'On. Stefano Servadei (Fondatore del MAR), Sen. Lorenzo Cappelli (Presidente del MAR) e dall'Avv. Riccardo Chiesa (Portavoce del MAR)

Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Miani Ivan, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Collaboratori: Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Vittorio Soldaini.
